

Furio Bianco

Le comunità di villaggio in Friuli. (Alcune indicazioni di carattere generale e uno studio)

Relazione introduttiva al seminario "Per una storia delle comunità. (Ricordando i primi anni '80)", tenutosi a Este (Gabinetto di lettura) il 20 aprile 2002

Pochi mesi prima che il Friuli fosse occupato dall'armata francese, l'ultimo luogotenente veneziano indirizzò agli *Inquisitori di Stato* una breve relazione sulla situazione complessiva della provincia che era stato incaricato di amministrare: un resoconto preliminare, per molti aspetti frettoloso, sollecitato dalla esigenza di informare immediatamente sulle difficili condizioni di governabilità di quelle terre di confine. Non si trattava del solito richiamo al ribellismo quasi endemico delle popolazioni rurali friulana, per altro ricomparso negli ultimi decenni con una lunga sequela di violenze, di tumulti e di episodi di insubordinazione collettiva scoppiati a frequenza ravvicinata in numerosi distretti. La denuncia del luogotenente insisteva piuttosto su quelle persistenti forme di autonomia che, rendendo precari – a suo dire - i diritti sovrani della Repubblica e i poteri di *rettori* e di signori feudali, villaggi e grossi borghi continuavano a esercitare e a rivendicare con forza, come atti legittimi, connaturati con la storia della Patria e con l'antichità delle sue istituzioni di autogoverno. Con sorpresa e con mal celato disappunto il patrizio veneziano nel suo dispaccio metteva in evidenza come nelle comunità di villaggio gli abitanti avessero la pretesa, secondo lui *solo propria di quella provincia*, di convocare assemblee periodiche e straordinarie, di affrontare ogni questione e di prendere decisioni su molte materie, al di fuori di ogni controllo delle autorità, esercitato da un giudice locale o da un *rettore* veneziano.

Naturalmente strutture di autogoverno contadino e istituzioni assembleari minori esistevano da tempo nella terraferma e, con attribuzioni e poteri diversi da regione a regione, caratterizzavano la società rurale europea di antico regime. Il tono enfatico e le espressioni corrive del luogotenente quasi sicuramente tradivano inesperienza e scarsa conoscenza delle campagne del dominio, ma riconducevano anche alla complessa articolazione dei poteri nella e al fitto reticolo delle strutture politiche e amministrative presenti nella provincia, ereditato al momento della dedizione e reso più aggrovigliato con le concessioni del cinque e del seicento. Alla fine del '700 sopravvivevano, apparentemente e formalmente immutati, antichi istituti, i *tre corpi principali della Patria*, il Parlamento, la Città di Udine e la Contadinanza (o meglio le Contadinanze di Udine e di

Cividale, rappresentanti gli interessi delle comunità rurali), mentre tutta la provincia era frammentato da domini imperiali e da territori *separati* (ad esempio, Carnia e Cividale), con accentuate divisioni interne e con particolari prerogative su varie materie, disseminata di *Comunità* e di innumerevoli comprensori signorili, di antica data o di più recente acquisizione, estesi su ampie circoscrizioni o circoscritti ad un villaggio e a una decina di fuochi signorili, dotati di privilegi economico-fiscali e giudiziari (ad esempio, nel criminale – che generalmente prevedeva anche *l'ultimo supplizio* - ad alcuni tribunali feudali era concesso il II o il III appello, mentre una impalcatura di *aggravi* e di censi feudali ingabbiava parte delle attività produttive), in un pulviscolo di *ville* in cui si addensava gran parte della popolazione.

La polverizzazione degli insediamenti in piccoli e piccolissimi borghi (diverse centinaia) accentuava ancora di più la dispersione dei poteri amministrativi, la cui mappa era resa ancora più complessa e intricata non solo da giurisdizione a giurisdizione, ma anche da villaggio a villaggio all'interno del medesimo ambito giurisdizionale.

Alla base di questa complessa architettura politico-istituzionale, la comunità di villaggio costituiva la struttura fondamentale e uno dei caratteri originari della società contadina e del paesaggio agrario di antico regime, connotando a lungo in maniera singolare le campagne friulane, interferendo sui rapporti sociali, influenzando sul lunghissimo periodo comportamenti collettivi e strategie produttive. Basterebbe pensare alla attuale struttura degli insediamenti, contrassegnata dalla dispersione della popolazione in piccoli e piccolissimi centri, per lo più antiche strutture vicinali (quasi 900 al di sotto dei 50 abitanti, circa 800 con una media di 500 e con il 56% della popolazione complessiva in centri con meno di 2000 abitanti), alla conformazione delle imprese manifatturiere, alle scelte di politica urbanistica e alla legislazione regionale in materia di poteri locali (ad esempio, in ambito montano l'amministrazione separata del patrimonio comunale affidata alle singole frazioni, costituite dalle antiche comunità vicinali).

Come è noto, la multiforme presenza di innumerevoli comunità rurali è legata al complesso processo di colonizzazione e di organizzazione dei distretti montani e della pianura e al progressivo allentarsi – sul piano istituzionale e nelle relazioni economiche e sociali - dei legami tra i villaggi presenti in strutture federative più ampie, di carattere politico o ecclesiastico. Ad esempio, a partire dal secolo XIV, in analogia a quanto avveniva in tutta l'Italia settentrionale, anche in Friuli con la progressiva formazione delle parrocchie venne a modificarsi l'organizzazione territoriale fondata sulla pieve che, oltre ad accentrare presso un villaggio, alla propria chiesa battesimale e al cimitero le più solenni ricorrenze liturgiche, le pratiche devozionali e la somministrazione dei principali sacramenti, aveva ereditato anche attribuzioni di carattere amministrativo e fiscale. Non

solo in pianura, ma anche nei comprensori alpini e prealpini (soprattutto tra 600 e 700) l'emancipazione delle chiese filiali, l'insediamento di nuove chiese presso quei nuclei che ne erano prive, il giuspatronato popolare rappresentano un indizio della espansione delle autonomie locali e di una più precisa identità del villaggio, mentre in molti distretti i rapporti tra comunità suddite e signori feudali – che nel corso del '500 avevano dato luogo a contenziosi e ad aspri conflitti - trovano una ridefinizione giuridica o una più complessa articolazione sulla base di *accordi di pace* definiti tra le parti. Laddove esistevano enti territoriali più ampi comprendenti più villaggi, l'autonomia di ogni singolo villaggio era salvaguardata anche formalmente, le riunioni assembleari non avevano raramente frequenza regolare (nei casi in cui era previsto il rinnovo delle cariche del *governo del quartiere*) o erano determinati da circostanze particolari, dalla necessità di stabilire una nuova suddivisione delle imposte e degli oneri di lavoro, o allo scopo di mediare le esigenze generali con gli interessi concorrenziali di ogni singolo villaggio. O, infine, come le *Comunità di Antro e Merso* nella cosiddetta *Slavia veneta* (un vasto comprensorio orientale costituito da 53 minuscoli borghi con poco più di 800 *case*) dove i villaggi si riunivano anche per formare un *tribunale* che giudicava su varie materie.

In relazione più o meno complessa con l'esterno, la comunità di villaggio aveva giurisdizione su uno spazio ben circoscritto e definito in cui operavano precise norme consuetudinarie o disposizioni statutarie che regolamentavano i diritti e gli obblighi dei *vicini* (e di tutti gli altri abitanti) e il funzionamento dell'apparato di governo locale. A delimitare e a *proteggere* gli ambiti giurisdizionali il patrimonio collettivo che, al di là della sua estensione e della morfologia del territorio, separa nettamente le *pertinenze* dei villaggi contermini. Le terre comuni a confine non agiscono solamente sul piano spaziale, come elementi materiali fisicamente riconoscibili, ma hanno anche un valore simbolico e una proiezione sul piano mentale, culturale e ideologico, racchiudendo quell'insieme di norme, di valori e di beni materiali che nella coscienza collettiva contrassegnano l'identità, la storia e l'autonomia del villaggio, attribuendogli peculiarità e valori in qualche modo alternativi rispetto all'universo composito degli altri villaggi, anche limitrofi, ritenuti comunque separati e diversi, tanto che le dispute ai confini con le altre comunità – nel corso di tutta l'età moderna, ma anche nell' 800 e nel '900 – quando non degenerano in prove di forza e in episodi di sangue, con lo stillicidio delle vendette e delle rappresaglie, costituiscono occasioni per tramandare di generazione in generazione le proprie *diversità*, la memoria storica e il legame con il passato, attraverso giochi simbolici e aggressivi (che presentano sorprendenti analogie con le storie dei ragazzi di Longeverne e di Verlans raccontata da Louis Pergaud). Paludi, boschi, pascoli rappresentavano una soglia – ideale,

fisica, stabile e rassicurante - oltrepassata la quale gli abitanti perdevano la propria identità, si inoltravano in spazi incerti, non familiari e meno protetti, dove venivano meno i sistemi di sicurezza, si diventava emigranti e *foresti* e dove esistevano solamente la precarietà e un ignoto minaccioso. *Il contadino, attaccato alle sue abitudini, al campanile che lo vide nascere, al camposanto ove dormano le ossa dei suoi morti* – scisse in un'operetta del 1870 un possidente friulano proponendo la deportazione in Sardegna come unico deterrente per arginare la proliferazione dei furti campestri e dei reati contro la proprietà che in Friuli di fine '800 risultavano nettamente superiori alla media di tutto il Regno e più alti di ogni altra regione italiana – *per esso il mondo sta ai confini del suo villaggio. Al di là del villaggio è l'esiglio (...), cioè qualcosa di strano e di ignoto che ripugna alle sue idee e spaventa la sua immaginazione.*

All'interno del villaggio gli antichi legami di consanguineità che avevano obbligato i gruppi familiari protagonisti della primitiva colonizzazione del territorio, pur avendo ancora rilevanza nelle alleanze tra casa e casa e in un ampio ventaglio di situazioni, erano stati progressivamente sostituiti da legami di vicinato che regolavano quanto atteneva alla sfera economica e alla definizione politico-amministrativa della comunità, operando anche come schema ideologico e pratico per distinguere ed emarginare i nuovi arrivati dai *vicini* o dagli *antichi vicini*. I diritti non venivano esercitati dal singolo *vicino*, ma erano attribuiti alla casa, al focolare, al *capofuoco* che costituiva il < primo gruppo di esistenza > all'interno del villaggio, aveva voce nelle assemblee ed era compartecipe delle risorse comunitarie.

L'elemento materiale della coesione sociale, dell'unità e dell'identità del villaggio si fondava in molta parte sull'esistenza di un vastissimo patrimonio fondiario di uso collettivo su cui tutti i nuclei familiari avevano eguali diritti di sfruttamento. Pascoli, boschi, paludi – in possesso allodiale della comunità o concessi in sfruttamento dallo Stato o riservati esclusivamente ad un ristretto numero di casate – dislocati un po' dappertutto, in pianura e nei distretti montuosi, costituirono per tutta l'età moderna un complesso fondiario enorme sopravvissuto imponente fino a metà '800. Valgano come indicatori i valori contabili; nonostante le rilevanti decurtazioni del '600 – 700 (le vendite di *beni comunali* nella Repubblica interessarono in maniera preponderante le aree friulane) e di epoca austriaca, durante la Restaurazione poco meno del 46% (circa 170.000 ha) di tutte terre comuni del Veneto erano concentrati. Naturalmente è opportuno procedere per ampie generalizzazioni, senza indugiare nell'analisi di quelle necessarie scansioni temporali, incompatibili con note introduttive, né è possibile in questa sede soffermarmi sulla differente dislocazione, anche accentuata, delle terre collettive in Friuli. Basti dire che in quasi tutti i comprensori l'organizzazione degli spazi, i sistemi produttivi e l'ecosistema delle comunità di villaggio rimasero condizionati dai domini collettivi e da forme di comunismo agrario che si

prolungarono nel tempo. In alcune aree – pensiamo alle Prealpi carniche, alle Alpi carniche e alle valli del Canal del Ferro – lo sfruttamento dei comprensori forestali (e secondariamente delle praterie a pascolo) garantirono l'afflusso ininterrotto di risorse finanziarie di tutto rispetto (ancora oggi, penso ad esempio al Comune di Ampezzo, gli introiti provenienti dal taglio di alcuni boschi coprono una parte del bilancio, oltre a garantire lavoro per alcune imprese locali), inserendo villaggi apparentemente emarginati in un regime di scambi economici (in cui, tra l'altro, la velocità dei processi di accumulazione aveva caratteri sorprendentemente accelerati). Ciò spiga la perdurante situazione di conflittualità e di ribellismo – in alcune aree quasi endemico – tra comunità e nobiltà castellana ogni qualvolta (nel '500 come alla fine del '700) i diritti materiali dei villaggi veniva messi in discussione dai feudatari (o da privati) che cercavano di considerare le terre comuni come un prolungamento dei loro possessi fondiari o parte integrante delle loro prerogative giurisdizionali. Non è casuale che durante gli anni francesi il prefetto Somenzari esortò ripetutamente il governo a non procedere nella privatizzazione di *beni comunali*, perché- a suo dire - ciò avrebbe comportato gravi problemi di ordine pubblico, se non una sollevazione generale.

Le risorse derivanti dallo sfruttamento delle terre collettive venivano suddivise tra i nuclei familiari, secondo una perequazione distributiva che escludeva – formalmente, sulla base di ordinamenti normativi riconfermati anche nella revisione delle carte statutarie -i cosiddetti *foresti*, termine con cui venivano designati le famiglie che non avessero un titolo di indigenato, anche se residenti da anni o da generazione nel villaggio con *loco et foco*. A meno che i nuovi arrivati non fossero stati in grado di garantire una nuova nicchia produttiva o titoli professionali di utilità pubblica, generalmente le comunità osteggiavano l'ingresso di altri membri, per molte ragioni (corrompere l'omogeneità del gruppo originario in quanto portatori di alternative culturali), ma anche perché avrebbero potuto minarne gli interessi materiali, mediante una più ampia circolazione e suddivisione di beni e di risorse. Da ciò, soprattutto in montagna, la tendenza prevalente verso l'endogamia comunitaria, l'ampiezza nelle concessioni di dispense e l'orientamento a limitare i matrimoni esogamici (che spesso erano caratterizzati da cerimonie rituali e da manifestazioni collettive sopravvissute per secoli). Da ciò i rituali e il cerimoniali cui doveva sottoporsi un *foresto* per essere ammesso a pieno titolo nella comunità in qualità di *vicino, per godere e usufruttuar senza riserva e limitazione gli utili e benefici come tutti gli altri membri*, preceduti sempre dal deposito di una somma di denaro che quasi sempre non costituiva un valente simbolico, ma un corrispettivo monetario di una certa entità, in relazione alla situazione economica e demografica del villaggio, della consistenza del patrimonio comune e dell'ampiezza dei benefici di cui il nuovo *vicino* avrebbe usufruito.

La prassi di perequazione distributiva delle risorse implicava la partecipazione di tutti alle necessità del villaggio e la corresponsabilità collettiva, fiscale e penale, di fronte allo Stato e – in ragione dei consueti rapporti di reciprocità e di aiuto solidale, ampiamente studiati - l'obbligo di mettere a disposizione della comunità risorse e braccia, sia in funzione delle necessità collettive sia dei bisogni eccezionali di ogni singola famiglia.

L'istituto fondamentale (di fatto e di diritto) dell'organizzazione e della vita comunitaria era l'assemblea dei capifamiglia, organismo diffuso con denominazioni e con attribuzioni diverse in ogni società rurale. In Friuli la *vicinia* (in alcuni distretti prealpini occidentali anche *regola*), che rappresentava il fondamento dell'unità del villaggio e lo strumento peculiare dell'autogoverno contadino, aveva ampie prerogative. In sintesi, alcuni tratti generali, abbastanza noti, naturalmente affini e comparabili con altre regioni italiane e con altri contesti, non solamente europei. I capifamiglia (cioè i responsabili del *fuoco fumante*, indipendentemente dalla struttura anche complessa dell'aggregato domestico) che vantavano un titolo di indigenato e quelli che erano stati aggregati in qualità di *vicini* si riunivano a scadenze ordinarie o eccezionali, convocati (l'assenza era punita con ammende) secondo particolari procedure, autonomamente o dopo un preventivo assenso delle autorità giurisdizionali (quasi esclusivamente in alcuni feudi), in ottemperanza a quanto previsto dalle ordinanze veneziane, dagli statuti locali o dalle norme previste nei patti tra signori e sudditi (concordati in alcuni grandi comprensori feudali dopo le vaste turbolenze dei decenni a cavallo del '500). A queste assemblee (responsabili solidalmente del carico fiscale, dell'ordine pubblico e di eventuali reati contro la proprietà avvenuti nel villaggio) erano affidati gran parte dei compiti amministrativi e fiscali, la conservazione delle norme consuetudinarie, l'amministrazione del patrimonio comune e il disbrigo di tutti gli atti che riguardavano i rapporti con le autorità superiori o con strutture federative (feudo, *quartiere*, vallata, ecc.). L'assemblea giudicava come tribunale di prima istanza su alcuni reati minori e comminava piccole ammende (ma in alcuni distretti orientali aveva prerogative molto ampie nell'amministrazione della giustizia); gestiva le terre comuni, affittando e predisponendo i capitoli contrattuali con mercanti e operatori finanziari; distribuiva tra i singoli *fuochi* i lavori in comune; approvava l'insediamento di un nuovo nucleo familiare; stabiliva le modalità per la ripartizione e la riscossione delle imposte, provvedendo a imporre sequestri e pignoramenti in caso di insolvenza tributaria; organizzava il sistema annonario, feste e celebrazioni religiose; interveniva sulla *condotta di vita* di ogni singolo abitante, discutendo denunce e *voci pubbliche*, favorite dal carattere agglomerato degli insediamenti, che consentiva un controllo *da casa a casa*; sceglieva parroci e cappellani; giudicava il bilancio del villaggio e i rendiconti finanziari dell'amministrazione dei beni della chiesa; eleggeva annualmente l'apparato di governo

della comunità, il capocomune (*meriga o degano o podestà*, a seconda delle denominazioni in uso nelle varie circoscrizioni territoriali); i suoi diritti collaboratori (*giurati*) e coloro cui erano affidate particolari mansioni; in alcuni feudi la scelta del capocomune doveva avere l'approvazione del signore o di un suo rappresentante, mentre in moltissimi villaggi, e quasi sempre in montagna le cariche venivano distribuite secondo il sistema della *rotolazione*, cioè assegnate ogni anno a rotazione sulla base dei *rotoli* in cui erano aggiornati i nuclei familiari; nominava i propri rappresentanti, *procuratori* e avvocati; nei casi in cui i tribunali feudali prevedessero una corte formata anche da abitanti del villaggio, sceglieva alcuni abitanti che garantissero competenza e disponibilità di tempo.

E' interessante sottolineare come tutte le deliberazioni (e talvolta anche una parte del dibattito) venissero trascritte da uno *scrivano* e venissero depositate tra gli atti di un notaio (dando legittimità anche giuridica al provvedimento), e che in diversi villaggi – come emerge dal materiale documentario sopravvissuto – questi verbali venissero trascritti in appositi libri con la firma di ogni *vicino* (*Carte di Commun, Libro delle parti*, ecc.) e conservati in serie continue di molti decenni nell'archivio della comunità o nella parrocchia.

E' fin troppo banale ricordare che le comunità rurali non rappresentavano in alcun modo società omogenee e egualitarie, contrassegnate dall'assenza dei conflitti e dall'ormai tra i vari gruppi e consorzierie presenti al proprio interno, né bisogna enfatizzare sul carattere aperto e *democratico* delle istituzioni di autogoverno. Naturalmente i villaggi presentavano articolazioni molteplici e più complesse rispetto a quanto suggerito in queste note. Diformità anche notevoli esistevano non solo tra montagna e pianura e tra aree caratterizzate da tradizionali flussi emigratori e aree con accentuate connotazioni agricole, ma anche all'interno di comprensori relativamente omogenei dal punto di vista economico e produttivo. In ogni caso la crescita demografica, le diseguaglianze economiche, i mutamenti intervenuti nel regime della proprietà, nelle forme di conduzione e nei sistemi agrari avevano contribuito a modificare i rapporti sociali e l'insieme delle relazioni vicinali, alterando in parte la struttura comunitaria preesistente, imponendo aggiustamenti e mettendo parzialmente in crisi la formale eguaglianza e i meccanismi di cooperazione tra gli abitanti. Alcuni principi fondamentali del sistema comunitario – l'interesse prevalente sempre dominante rispetto a quello particolare, la parità di diritti e doveri dei *vicini* – furono progressivamente intaccati dalle trasformazioni in corso, interferendo su ruoli e funzioni all'interno del villaggio. Progressivamente l'etica comunitaria di interdipendenza reciproca perdette la sua forza originaria, mentre prendeva più corpo una etica individualistica e si accentuavano i rapporti antagonisti tra i *vicini* (con il conseguente accentuarsi delle controversie, del formarsi di *partiti*, di gruppi e di consorzierie). In molte

località – anche se in modo non univoco e con esiti non uniformi sul piano istituzionale - presero gradatamente corpo, non senza contrasti, anche differenze formali – di ruolo, di attribuzioni e di diritti – tra gli stessi abitanti, determinando una revisione degli ordinamenti statutari. Mentre in montagna, nella *Schiavonia* e in alcune aree delle Prealpi sopravviveva il sistema della *rotolazione* nella designazione delle cariche (o, come in Carnia, queste continuavano ad essere rifiutate dagli emigranti), nei distretti della pianura e in quasi tutti i villaggi in cui le cariche più *degani* e *giurati* venivano eletti, le cariche più importanti divennero appannaggio delle famiglie più autorevoli, sia per ottenere un ufficio di prestigio o per trarne immediati vantaggi, sia nella presunzione di poter salvaguardare da quella posizione interessi personali o di gruppo. O, ancora, in molte località si accentuò la tendenza a restringere gli organismi di direzione della comunità nelle mani di poche persone, *consiglio, banca, consiglio dei dieci, ecc.* che al di là delle loro varianti lessicali confermano una emarginazione delle assemblee generali, un sistema di deleghe e l'attribuzione di ampi poteri a nuovi organismi, non sempre controllabili da tutta la comunità. Nell'intento di circoscrivere la portata di fenomeni degenerativi (prevaricazioni e malversazioni) e nella necessità di adattare le proprie strutture amministrative alla nuova realtà, molte comunità introdussero modifiche e aggiustamenti anche profondi non solo nelle istituzioni assembleari, ma anche degli ordinamenti statutari.

Credo – infine - sia importante sottolineare come anche in questa fase di revisione, e in genere in tutte le delibere vicinali e negli atti pubblici di una certa rilevanza (durante il rinnovo annuale delle cariche o nelle patti di pace con il feudatario) vengano continuamente riaffermati (con solennità) i contenuti e i valori della *tradizione*, delle norme consuetudinarie e dei *patti antichi e dei modi usati*. Non si trattava solamente di una banale procedura rituale., né di un vuoto cerimoniale trascinato stancamente nel tempo. Esprimeva piuttosto un principio ideologico di grande forza, ancora in grado di legittimare le norme di comportamento e di orientare le scelte della comunità. Innanzitutto la tradizione acquistava un valore preponderante quando i conflitti del villaggio avevano una proiezione esterna e quando erano in gioco l'integrità della comunità, il suo onore, la sua autonomia e suoi privilegi. In queste occasioni – nella tutela del patrimonio comune, nell'opporci ad un altro villaggio o nei conflitti contro le pretese del giudice o di un proprietario della città – le norme tradizionali divenivano il principio ispiratore di tutta la popolazione (nelle sedi giudiziarie, nei tumulti come durante la fase della repressione) con il seguente superamento delle divisioni interne e il consolidamento dei rapporti di reciprocità e di soccorso solidale. Da questa prospettiva la comunità dimostra grande vitalità e una forte coesione interna mentre la *vicinia* non sembra certamente un istituto obsoleto, ormai in declino e operante per necessità pratiche e quasi per forza di inerzia.

Nel rispetto della tradizione possiamo cogliere un elemento fondamentale della comunità di villaggio di antico regime (e operante sul piano antropologico al di fuori delle istituzioni ancora nel novecento). Durante le interminabili dispute con le comunità limitrofe per il possesso di un bosco limitrofo, nella lotta contro le richieste della nobiltà castellana che non rispettava gli obblighi di protezione sul villaggio e sovvertiva le *antiche costumanze* nell'uso delle risorse (ma anche in materia fiscale e nel campo amministrativo e istituzionale) o contro le pretese della grande proprietà che spingeva per la ristrutturazione di paludi e pascoli, il costante rifiuto a non introdurre novità e il costante richiamo alle consuetudini, sottoscritti da tutti in assemblee plenarie, operavano come una sorta di scudo protettivo contro un futuro incerto e minaccioso. Tutto ciò in particolari momenti contribuiva ad accentuare le forme di particolarismo, sia esasperando la litigiosità nei confronti dei villaggi vicini (conservata nella memoria storica collettiva), sia caricando di forte aggressività i rapporti con tutti coloro – immigrati, foresti, mercanti e girovaghi - che si riteneva potessero corrompere in qualche modo l'omogeneità e i modelli di comportamento. Probabilmente anche in questa direzione vanno interpretati buona parte dei cambiamenti istituzionali introdotti all'interno della comunità, cioè interventi piegati alle nuove esigenze, adattati alle nuove circostanze storiche e in continuità sostanziale con il passato. Come emerge anche dagli incartamenti processuali di fine '800 e inizio '900 (preture e tribunali di Udine e Pordenone), in questo rapporto tra tradizione e innovazioni, tra antiche pratiche e nuove realtà va analizzata l'evoluzione la comunità di villaggio ben oltre l'antico regime, un rapporto complesso, variabile da zona a zona, a volte contraddittorio nei suoi esiti istituzionali e antropologici.

Le istituzioni comunitarie nella montagna carnica nel '700. Il caso di Fusea I fatti di Vas

La sentenza degli *Inquisitori di Stato* nei confronti della comunità di Fusea venne pronunciata agli inizi di settembre del 1766 e, verso la fine del mese, il dispositivo del decreto dei giudici veneziani, trasmesso al *Luogotenente di Udine*, venne notificato al *meriga* e ai *giurati* del Comune, convocati d'urgenza dal *gastaldo* di Tolmezzo.

Essendosi reso esecrabile al tribunale nostro il Commune di Fusea in Carnia [...], e perché si vuole che siano sempre a noi note le direzioni di un Commune per le gravissime eccedenze che ha commesso – recitava il preambolo del provvedimento – merita di essere riguardato con attenzione per essere severamente punito di ogni qualunque suo nuovo trapasso.

Pertanto si imponeva alla comunità – *di anno in anno per tutti gli anni avvenire* in occasione che *saranno fatte le mutazioni degli officii e direzioni del Commune* – di

presentare immediatamente ai *rettori* veneziani l'elenco preciso e dettagliato di tutti gli eletti per ottenerne il riconoscimento pubblico.¹

L'ordinanza degli *Inquisitori*, inaspettata e, per molti aspetti, inconsueta nei suoi contenuti, fu accolta con soddisfazione e sollievo dagli abitanti del villaggio, rassegnati al peggio, sottoposti da mesi alle continue e pressanti intimidazioni degli inquirenti, ormai risolti a colpire in maniera esemplare i responsabili dei disordini, cercando di far finalmente breccia in quel muro di omertà e di reticenze con cui la comunità cercava di far arenare il processo. Infatti, nel corso dell'inchiesta, l'ostentata solidarietà e la sprezzante spavalderia con cui la popolazione inizialmente aveva fronteggiato le indagini erano state ben presto mortificate dai provvedimenti degli inquirenti veneziani, che a tempi ravvicinati avevano portato inizialmente all'arresto e alla detenzione a Venezia del curato Floreano Mazzolini, del notaio Antonio Mazzolini e del tessitore Francesco Valle – ritenuti i promotori e i capi della sollevazione – e in seguito all'imprigionamento del *meriga* e dei *giurati* di Fusea, convocati a Palmanova e trattenuti in carcere come ostaggi, secondo una prassi consolidata della giustizia veneziana per sollecitare le testimonianze e per estorcere confessioni. Già a fine maggio la mobilitazione del villaggio era ormai rientrata. Un clima di incertezza, in trepidante attesa delle decisioni dei magistrati veneziani, si era progressivamente esteso a tutta la comunità, anche tra i più esagitati e meno disposti a piegarsi alle intimazioni delle autorità, disorientati e intimoriti dalle iniziative di quel tribunale degli *Inquisitori di Stato* che con le sue procedure sbrigative e segrete incombeva minaccioso, inflessibile nel comminare condanne severe in modo indiscriminato e inesorabile – secondo *la fama, e voce pubblica* – nel braccare con ogni mezzo imputati e condannati.

Il procedimento giudiziario era iniziato alcuni anni prima, nel luglio del 1762 a seguito della querela presentata al tribunale del *Consiglio dei Dieci* da un abitante di Vinaio, Nicolò Gressani, che in un lungo memoriale aveva denunciato i soprusi e le violenze di cui era stato ripetutamente vittima ad opera degli abitanti di Fusea. Nicolò Gressani e il fratello Pietro avevano ereditato un vasto complesso aziendale a Vas, il comprensorio sovrastante sul versante di destra il profondo e stretto solco tracciato dal torrente Chiantona, giuridicamente inglobato all'interno delle *pertinenze* di Fusea. Si trattava di un'area particolarmente felice. La quota elevata e la forte inclinazione dei pendii erano compensati dalla felice esposizione al sole e dalla fertilità dei terreni, tanto da favorire lo sviluppo di attività agro-pastorali che avevano avuto un notevole impulso dal lavoro e dagli

¹ La documentazione sui fatti di Vas, dagli atti istruttori avviati dal *Consiglio dei Dieci* alla continuazione del processo da parte degli *Inquisitori di Stato*, in ASV, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati (Udine)*, b. 8 e *Inquisitori di Stato*, bb. 77, 98 e 1084; BCT, *Atti giudiziari*, b. 51, 8/1 e 12/1/1748.

investimenti di Giovanbattista Gressani e dei figli: appezzamenti spietrati, dissodati, coltivati e recintati per impedire il calpestio degli animali al pascolo; espansione dei prati da sfalcio; impianto di alberi da frutto; incremento del patrimonio zootecnico e costruzione su un terrazzamento aperto di un primo nucleo insediativo, costituito dal *palazzo dominicale* e dalle stalle. Un patrimonio di una certa consistenza, valutato in oltre 1.000 ducati. Le aree limitrofe, costellate di pascoli, di praterie erbose, di macchie e boscaglie erano state in parte privatizzate e frammentate da micropossessi – chiusure, lotti di prato coltivato, stavoli – sfruttati anche da una ventina di famiglie di Vinaio su piccoli terrazzamenti e lungo i crinali orograficamente e pedologicamente più favorevoli.

A metà del '700, a frequenze ormai ravvicinate, la colonizzazione di questi comparti montuosi era frenata e messa in discussione dalle iniziative dei fuseani che, oltre a contestare presso i tribunali provinciali e della *Dominante* la legittimità dei possessi dei Gressani, rivendicati come *beni comunali* del loro villaggio, ricorrevano sempre più spesso ad azioni sbrigative, organizzando spedizioni punitive contro i coloni di Vinaio, ostacolando le pratiche agricole e impedendo la valorizzazione produttiva dei terreni.

Continuano le scandalose violenze di rapine, d'insidie, d'ingiusti litigi, di minacce di vita, di sediziose sollevazioni e di attentati li più rei e li più barbari – venne denunciato con enfasi alcuni anni dopo – onde obbligarli (i Gressani) *ad abbandonar col Paese le proprie sostanze et impossessarsi così il Commune dello stesso luoco di Vas [...], vanno molestano le altre ventiquattro casate esistenti in quel contorno, asportando ora una capra, ora una pecora, ora un'armenta, e tutto ciò che possono, dichiarandosi di volersi impadronire di tutti li beni.*²

Lo stillicidio delle imboscate, delle violenze e delle grassazioni negli anni cinquanta rappresentava solamente una fase di acuitizzazione del lunghissimo contenzioso su Vas e su tutto il complesso montuoso di Falconara, interrotto periodicamente, dopo defatiganti trattative, da precari compromessi e da fragili pacificazioni.³ D'altra parte il villaggio di Fusea, – disteso su uno spazioso terrazzamento lungo la dorsale sovrastante il tratto finale della valle del torrente But e la piana di Tolmezzo – aveva una configurazione territoriale alquanto complessa, con un patrimonio fondiario strutturalmente quasi predisposto ad incoraggiare la litigiosità con le altre comunità sulle infinite questioni connesse alla proprietà. Infatti, la struttura morfologica del comprensorio e la dislocazione sul fondovalle di altri centri abitati avevano favorito la precoce privatizzazione dei terreni adiacenti al nucleo urbanizzato e la naturale espansione delle *terre comuni* verso la sommità dei rilievi,

² ASV, *Consiglio dei Dieci, Processi criminali (Udine)*, b. 8, *costituito* di don Pietro Gressani.

³ Cfr., ad esempio, la definizione della lite con gli abitanti di Buttea (comunità di Vinaio), in MGT, 30.40.7; BCU, *Fondo Principale*, b. 1534, fasc. 6.

garantendone il pacifico sfruttamento – sull’altipiano di Curiadi, spartiacque tra i torrenti But e Vinadia, sul monte di Vas – e, delimitando parzialmente i motivi di conflittualità, per lo meno su questioni confinarie, con i villaggi contermini, come Fielis, Vinaio e soprattutto Cazzaso i cui possessi (pascoli di Duron e di Marcilie), lambivano le *pertinenze* di Fusea.⁴ Ma una parte consistente dei beni fondiari posseduti dalla comunità, in analogia a quanto accadeva per altre comunità della Carnia, si trovavano molto lontani dal villaggio, al di fuori della valle del But, del *quartiere* di Tolmezzo, nell’alta valle dell’Incaroio, ai confini con il feudo benedettino di Moggio e con i domini imperiali. L’ambiguità degli antichi titoli di possesso sulle vaste praterie erbose e sulle malghe di Lanza, di Aip e di Pizzul, l’incertezza della loro natura giuridica, la necessità di affittarli, vista la loro posizione del tutto eccentrica rispetto all’agglomerato di Fusea e, infine, l’imprudente formulazione di alcune clausole sottoscritte nei contratti di concessione stipulati con imprenditori privati, determinarono una estenuante e dispendiosa controversia giudiziaria con gli abitanti di Rivalpo, con la *comunità* di Tolmezzo e con la famiglia Calice (in grado di rivendicare a vario titolo l’esclusivo diritto di sfruttamento), provvisoriamente risolta con una sentenza del 1740 che riconfermava l’investitura a Fusea.⁵

Le contese per Vas subirono una rapida accelerazione agli inizi degli anni sessanta, in un clima di crescente ostilità, reso più torbido dopo che un decreto del tribunale dei *Provveditori sopra beni comunali* nel febbraio del ’56 aveva sancito definitivamente i diritti della famiglia Gressani. Ripresero con maggiore intensità le intimidazioni, i colpi di mano, il sequestro di animali e le violenze contro i lavoratori dell’azienda, ripetutamente minacciati e malmenati, mentre la costruzione da parte degli abitanti di Fusea di un nuovo *monte casone* (malga) sulle terre comunali e il pascolo delle mandrie e delle greggi contribuivano ad intralciare ulteriormente la ristrutturazione dell’azienda e l’organizzazione dei lavori agricoli. Nell’agosto un nuovo atto di forza con la partecipazione di tutto il villaggio.

I fatti, quali emergono dal processo e dagli interrogatori dei testimoni di Vinaio e di Cazzaso, sottoposti a continui confronti e verifiche per valutarne l’attendibilità, consapevoli i giudici *dell’antico disgusto e della contrarietà che quelli abitanti avevano per quelli di Fusea*.

La mattina del 25 agosto nel villaggio era giunta notizia che un gruppo di falciatori di Cazzaso si trovava al lavoro sui prati di Falconera agli ordini di Nicolò Gressani,

⁴ Sulle controversie del ’500 e del ’600 per il possesso di questi territori, vedi ASU, *Archivio Caimo*, b. 40, fasc. 6.

⁵ Il voluminoso incartamento su queste vicende in ASU, *Archivio Gortani*, b. 10, fasc. 144 e *Archivio comunale di Moggio*, bb. 5-6.

impedendo lo sfalcio ai braccianti di un agricoltore del fondovalle cui la comunità di Fusea aveva affittato i terreni di Vas. Al suono della campana a martello venne convocata immediatamente una *vicinia a pien popolo* – cioè un’assemblea estesa a tutti i capifamiglia – dove si decise immediatamente di organizzare una spedizione punitiva contro i Gressani. L’adesione fu unanime e plebiscitaria, rendendo inutile il provvedimento emanato dal *meriga* e dai *giurati* che prevedeva pesanti sanzioni pecuniarie e l’ostracismo dell’intera comunità per quelle famiglie che non avessero *somministrato almeno un uomo per casa*. Una folla schiamazzante, inalberando mannaie, bastoni e forche si incanalò lungo la mulattiera che conduceva sull’altipiano di Curiedi, per poi dividersi in tre gruppi. Il primo scese un ripido pendio in direzione del borgo di Buttea, oltrepassò il torrente Chiantona e si inerpicò lungo la dorsale di Vas per fronteggiare i lavoranti del Gressani; il secondo risalì e oltrepassò il torrente più a monte, in modo da sopraggiungere da un altro lato, circondando gli edifici aziendali e precludendo ogni possibilità di fuga; il terzo, infine, guidato dal parroco, si fermò sul versante di sinistra del Chiantona, all’incirca all’altezza della località di Fornas, di faccia alla tenuta e al caseggiato dei Gressani, pronto ad intervenire in caso di bisogno. In breve tempo i lavoranti di Cazzaso furono accerchiati. Deposte le falci, mortificati e impauriti, alcuni furono costretti a sopportare per ore la sequela di minacce, di improperi e di grida di scherno, con cui da quella *gente furibonda* veniva dato sfogo ad antichi rancori e a più recenti inimicizie, altri dopo la cattura riuscirono a fuggire, *chiamar potendosi fortunati di non esser stati sacrificati e di aver potuto colla fuga salvare la vita* – depose un testimoniaio – *senza tuttavia andare esenti dalle legnate e dalle sassate*.⁶ L’attenzione venne ben presto spostata verso il palazzo dove il Gressani si era rifugiato con le serve e alcuni operai, barricandosi, *tremante ed esangue*, in una stanza del piano superiore e guardandosi bene dall’affacciarsi per parlamentare con la gente di Fusea. L’assedio durò per alcune ore in un crescendo concitato e convulso di schiamazzi, di sberleffi e di insolenze, mentre da Fornas il curato e gli uomini al suo seguito incitavano a forzare il portone e a giustiziare il malcapitato Gressani, incessantemente, con un ritmo ossessivo, *dagli, brucia, ammaza, copelo*, percepibile da lontano come un macabro e blasfemo salmodiare. Impossibilitati a stanare le persone asseragliate in casa, abbandonato il progetto di mettere tutto a ferro a fuoco, a metà del pomeriggio gli abitanti di Fusea sgombrarono il campo e ritornarono al villaggio dopo aver abbattuti muraglioni e terrazzamenti, sradicati gli alberi, manomessi i prati, *lasciando da per tutto le vestigia compassionevoli della loro brutale fierezza e della loro violenta azione*, come indicò sconsolatamente il Gressani nel suo *costituto*.

⁶ ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 1084, fasc. 407 e *Consiglio dei Dieci, Processi criminali (Udine)*, b. 8.

Con le devastazioni di fine agosto non cessarono le violenze nei confronti di Nicolò e di don Pietro Gressani, tanto che, dopo aver presentati diversi memoriali di denuncia, i fratelli ad un certo punto decisero di abbandonare tutto, *avviliti dalle feroci ingiurie e ostilità*. Il primo emigrò a Venezia, il secondo accettò la cappellania in un villaggio della campagna padovana. La fase istruttoria, avviata inizialmente con esasperante lentezza, tra lungaggini procedurali e i ritardi nell'interrogazione dei querelanti, ormai scomparsi senza dar notizia di sé, riprese alla fine del 1764 e si concluse, come abbiamo visto, nella primavera del '66, dopo che tutti gli atti furono trasferiti dal tribunale del *Consiglio dei Dieci* a quello degli *Inquisitori di Stato*, formalizzati secondo quel rito inquisitorio che, tra le altre norme, prevedeva anche la segretezza delle testimonianze, agevolando quindi le deposizioni di molti abitanti di Vinaio e di Cazzaso pregiudizialmente renitenti ad essere interrogati – come confessò un testimone – per paura delle rappresaglie e delle vendette dei fuseani.

Imputati e ostaggi furono scarcerati e fecero ritorno in paese, mentre il decreto del tribunale venne trasmesso al foro di Tolmezzo e quindi notificato dal *gastaldo* ai rappresentanti della comunità. La sentenza emanata dai giudici veneziani non deve essere interpretata come un atto di paternalistica tolleranza, né tanto meno come una abdicazione a quel concetto di giustizia che in età di antico regime doveva essere comunque punitiva e vendicatrice. Da un punto di vista penale le vicende di Vas non erano particolarmente gravi: le aggressioni di quella giornata, pur nella loro virulenza verbale, erano molto più vicine alla violenza rituale, ludica e derisoria che alla brutalità dei tumulti rurali e delle insubordinazioni collettive che in quei decenni scoppiavano un po' dappertutto in Carnia e in Friuli, spesso costellati da tutta una serie di trucidi episodi di violenza, da linciaggi e da sanguinosi agguati.⁷ Per altro nel giudizio dei magistrati veneziani è rintracciabile anche l'intenzione di attenuare la portata dei risentimenti individuali e dei rancori collettivi tra le comunità limitrofe, delimitando in tal modo le occasioni di nuovi disordini. Il provvedimento aveva lo scopo di lanciare un avvertimento a tutto il villaggio e al suo gruppo dirigente, ormai da anni, se non da decenni, coinvolti in infinite dispute giudiziarie che, come vedremo, contrapponevano casate e consorterie familiari. Pertanto la sentenza, del tutto inusuale nella casistica giudiziaria e abbastanza estranea alla giurisprudenza veneziana, istituzionalizzando un controllo su alcuni degli atti più importanti della comunità e interferendo nella tradizionale prassi amministrativa, legittimata dagli antichi patti di dedizione, sanzionata e ritualizzata dalle procedure e dalle modalità previste dalle norme consuetudinarie, intendeva imporre alla comunità una formale ed esplicita rinuncia a parte delle proprie attribuzioni e prerogative di governo. Dichiarandosi *pronti di anno in*

⁷ Su questi temi, cfr. F. Bianco, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento*, Pordenone 1995².

anno per tutti gli anni avvenire – secondo la formula del giuramento reso in forma solenne dal *meriga* e dai *giurati* davanti al gastaldo di Tolmezzo all'indomani dell'emanazione della sentenza – *all'occasione che saranno fatte le mutazioni degli uffici e direttori tutti del nostro Comune di Fusea di prontamente portare in questo ufficio la nota delli nomi e delli cognomi delle persone tutte*, gli abitanti del villaggio si assoggettavano a forme di controllo non previste in Carnia nelle tradizionali relazioni tra potere centrale e comunità rurali, né mai adottate dalle magistrature veneziane, neanche come provvedimento eccezionale e provvisorio in occasione di tumulti e di rivolte di più vasta portata scoppiati nella provincia nel corso del '700. Se attendere una sanzione ufficiale da parte del *rettore* veneziano per l'investitura formale dei rappresentanti la comunità eletti nelle assemblee vicinali non comportava sul piano concreto una sospensione delle pratiche amministrative, né tanto meno un vuoto di governo all'interno del villaggio, tuttavia, oltre ad introdurre pratiche disonorevoli e avviliti, sul piano simbolico e dei principi costituiva una palese intromissione nella vita comunitaria e un intenzionale affronto alla tradizionale autonomia della comunità, l'imposizione di una esplicita e pubblica abdicazione dei suoi poteri, con il conseguente offuscarsi della propria reputazione, dell'immagine e dell'autorevolezza, soprattutto nelle relazioni con i villaggi contermini.

Non deve sorprendere l'arrendevolezza – sicuramente estranea agli abituali comportamenti della comunità di villaggio di fronte a provvedimenti ritenuti lesivi delle norme tradizionali – con cui la popolazione accettò le decisioni dei tribunali veneziani. Probabilmente la risolutezza delle autorità e le ampie deleghe di cui disponevano i magistrati inquirenti, avevano disorientato e reso titubanti gli abitanti, costretti a dar conto alla giustizia di avvenimenti ormai lontani nel tempo e quindi in un certo senso depauperati del loro valore liberatorio ed eversivo, in un momento in cui all'interno del villaggio non erano ancora scomparsi del tutto malumori e ostilità nelle relazioni tra gli abitanti.

La comunità

La lettura degli atti processuali sulle vicende di Vas ci propongono l'immagine di una comunità attraversata dalle fitte reti della solidarietà. Compatti e uniti gli abitanti occupano il comprensorio alpino, assediano la casa dei Gressani, serrano i ranghi e si proteggono vicendevolmente al momento dell'apertura delle indagini, sfidando inquisitori, sbirraglia e autorità di governo. *Meriga* e *giurati*, col consenso generale, sequestrano gli animali al pascolo e continuano a molestare pastori e braccianti. Lo stesso curato, tra i promotori del tumulto, partecipa alle aggressioni e alle grassazioni e, alla testa dei suoi parrocchiani, occupa Cazzaso per minacciare con bieca determinazione i braccianti dei Gressani e tutti

coloro che avessero avuto l'intenzione di fare da delatori o avessero trasgredito alla tradizione della segretezza. I più accesi sostenitori della disputa – il prete, il notaio, il mercante, ma anche tessitori e contadini – ottengono ben presto dagli abitanti riconoscimenti e poteri non attribuibili esclusivamente al loro *status* economico e sociale. Dopo i primi arresti, la popolazione si assume le spese della detenzione e a turno gruppi di compaesani fanno periodicamente la spola tra Fusea e Palmanova per portare ai reclusi i viveri e la solidarietà di tutto il villaggio. Davanti al giudice istruttore e al cancelliere del *luogotenente* quasi tutti tacciono, senza che nel paese si diffonda mai, in nessun momento, l'atmosfera tesa e greve del sospetto e del tradimento. In altre parole, una società in cui il sistema della reciprocità, del mutuo scambio e della solidarietà sembrano formalizzare di continuo il vivere in comunità.

In realtà la situazione all'interno del villaggio era più complessa e articolata di quanto possa emergere dall'analisi di queste carte giudiziarie, tanto che la rivendicazione delle terre comuni e la mobilitazione della popolazione appaiono piuttosto come una fase di attenuazione dei contrasti da circa un ventennio presenti all'interno della comunità.

A metà del secolo Fusea conta 439 abitanti e circa 80 *fuochi fumanti*, raggruppati su un pianoro soleggiato in leggero pendio, quasi ad interrompere il crinale che affianca l'ultimo corso del torrente But. La morfologia degli insediamenti e l'organizzazione degli spazi non presentavano sostanziali difformità rispetto agli altri villaggi della Carnia e della montagna friulana. L'intensa agglomerazione, con le case addossate le une alle altre e separate da stretti vicoli, aveva lo scopo di preservare alla coltura le superfici più fertili e protette, lavorate a zappa, spietrate e separate da muretti a secco, disposti anche a gradoni e a terrazzamenti in modo da sostenere la terra da riporto. La dispersione degli insediamenti a monte era legata al ciclo delle attività agro-pastorali, mentre a occidente la cerchia dei caseggiati dislocati su un ciglione oltre il rio Luchiat, originata nella più recente fase di popolamento da un frazionamento del territorio su base familiare e costituita dalla *frèreche* dei Valle, rappresentava l'appendice più periferica del villaggio, ormai integrata all'interno del suo perimetro urbano.

Al di fuori dei comprensori di Curiadi e di Vas, in parte parcellizzati in una serie di microfondi precocemente lottizzati e privatizzati dalla comunità, l'intera superficie agraria – prati, pascoli, boscaglie e complessi forestali, in quota e in direzione dei fondovalle – era di dominio collettivo e lungo il basso bacino del torrente Vinadia era sfruttata *in promiscuità* con la comunità di Caneva. Un patrimonio fondiario di una certa consistenza, in grado di assicurare alla comunità e alle famiglie *originarie* non solo beni e servizi indispensabili (legname, foraggio, pascoli, ecc.), ma anche proventi in denaro di tutto rispetto, derivanti soprattutto dalla locazione dei *monti casoni* nella valle dell'Incaroio, per

buona parte inutilizzabili – data la distanza – dalle mandrie e dalle greggi di Fusea. Ciò spiega la persistenza di quella tendenza prevalente verso l'endogamia comunitaria – barriera protettiva contro i *foresti*, ritenuti portatori di alternative culturali, ma anche presumibili concorrenti per la terra – diffusa in Carnia come nella società rurale europea di antico regime. A Fusea per quasi tutta l'età moderna l'intera popolazione è costituita esclusivamente dalle antiche casate *originarie* dei Mazzolini, dei Busulins (Busolini), dei Valle, dei Lena, dei Roj (Roia) e, secondariamente, da quella più recente dei Linussio, suddivise in vari *collonnelli*, con una variegata morfologia familiare e con articolate relazioni parentali. Le *aggregazioni* erano molto rare e sporadiche, spesso legate al *mestiere* del richiedente, subordinate quasi sempre al precedente matrimonio con una donna del luogo,⁸ approvate dall'assemblea vicinale e formalizzate da un elaborato cerimoniale pubblico – dal giuramento di fedeltà al pagamento di una tassa d'ingresso – con cui si attribuiva al *nuovo vicino*, *non altrimenti che fusse membro nativo della villa [...] tutti quei titoli, privilegi, utili, comodi, incomodi, aggravii, beneficii e maleficii che sogliono accadere nelle Università*.

L'assetto istituzionale e amministrativo del villaggio si presentava ormai consolidato. Oltre alla continuità delle più antiche strutture di autogoverno e alla rappresentanza negli organismi di quartiere e di vallata, da alcuni decenni Fusea poteva rivendicare la fondazione nella propria chiesa della fonte battesimale e la presenza di un parroco con cura d'anime, secondo quel processo in atto tra '600 e '700 nella montagna carnica che aveva portato molte comunità a riscattarsi dalla dipendenza da una chiesa matrice.

Tra la fine del dicembre 1743 e l'inizio di gennaio dell'anno successivo ai giudici veneziani dell'*Avogaria* giunsero una serie di pressanti suppliche. Nelle petizioni, presentate dal mercante Osvaldo Busulins e da altri tre *procuratori* per conto di un comitato definitosi inizialmente *Università e abitanti di Fusea* e sottoscritte da una cinquantina di famiglia (poco meno del 70% di tutti i nuclei familiari), si chiedeva con insistenza di non accettare una richiesta avanzata dalla comunità nel novembre precedente. In quella occasione, facendo seguito ad una precedente delibera della *vicinia*, i *meriga* e i *giurati* del villaggio, cioè il *Commune*, avevano domandato – come prescriveva la legge – l'autorizzazione ad assumere un prestito di 4.000 ducati al tasso del 5% per fronteggiare a

⁸ Vedi, ad esempio, l'aggregazione del vicentino Anzolo Colisello, marito di Leonarda Busolini (ASU, *Archivio notarile*, b. 10787, 23/8/1719). Nella ricostruzione della struttura comunitaria e delle vicende interne al villaggio mi sono avvalso del *libro delle parti*, cioè della raccolta delle deliderazioni della *vicinia* per circa 40 anni, dalla fine degli anni trenta agli inizi degli anni ottanta, conservato nella biblioteca del Museo Gortani di Tolmezzo. Sul rapporto tra *originari* e *forestieri* si veda anche lo studio pionieristico di G. Ferigo che analizza il tema del tutto nuovo dell'immigrazione (*Da estate a estate. Gli immigrati nei villaggi degli emigranti*, in *Cramars*, a cura di A. Fornasin e G. Ferigo, Udine 1997, pp. 133-152).

tempi stretti la grave crisi finanziaria in cui si trovava il Comune, indebitato per i crescenti esborsi di denaro e per i debiti accesi a sostegno delle numerose liti giudiziarie con le comunità limitrofe. Si trattava di una somma considerevole, garantita dalle sostanze patrimoniali di tutti gli abitanti cui già in precedenza erano stati imposti pesanti oneri tributari – imputati alle persone fisiche, ai beni fondiari, al bestiame e ad ogni attività produttiva – sulla base di contingenti d'imposta relativamente alti e, comunque, di gran lunga superiori a quelli previsti ordinariamente nelle comunità di fondovalle.⁹ Le prime sentenze dei tribunali e del *Senato*, favorevoli al *Commune* (anche se con un ridimensionamento del 50% della somma prevista), non riuscirono a delimitare lo scontro tra le due fazioni che, polarizzato agli inizi e alla fine degli anni quaranta, si trascinò ancora a lungo e con fasi alterne oltre la metà del secolo, cumulando voluminosi incartamenti processuali nelle cancellerie degli uffici giudiziari della *Dominante* e lasciando all'interno della comunità una lunga scia di inimicizie. La controversia, originata da una diversa interpretazione degli indirizzi di politica finanziaria del Comune, finì ben presto col far emergere il sordo malcontento e le tensioni diffuse ormai da tempo nel villaggio, investendo questioni fondamentali nella vita comunitaria e nelle relazioni vicinali.

Verso la metà di marzo del '44, i rappresentanti dell'*Università*, vennero convocati dai giudici inquirenti. Decisi a continuare nella loro iniziativa, modificando in parte la linea di condotta perseguita fino a quel momento e concretizzatasi nella presentazione di memoriali in cui con toni enfatici e rancorosi si erano limitati a rifiutare i provvedimenti approvati dalla *vicinia*, a loro dire destinati inevitabilmente a provocare *col decorso del tempo rovina et estermio degli abitanti*, articolarono con maggior precisione le ragioni della loro protesta e denunciarono gli abusi, le irregolarità e le prevaricazioni commessi di continuo dai rappresentanti del governo locale. Da un lato ribadirono il convincimento che per i nuovi oneri livellari non fossero ritenuti solidalmente responsabili tutti gli abitanti, *che non hanno assentito, né possono assentire ad assoggettarsi*, ma solamente coloro che li avevano approvati e che, comunque, nella ripartizione delle quote d'imposta fossero osservati quei tradizionali principi di giustizia tributaria che da sempre avevano salvaguardato le *miserie del povero dalle ricchezze del ricco*. Dall'altro lato denunciarono le inadempienze, gli abusi e le irregolarità commesse a Fusea da un gruppo ristretto di famiglie nell'amministrazione della cosa pubblica.

L'abuso nella villa – venne affermato con aspro risentimento – *consiste che da poco numero d'uomini ascritti in vicinio viene compreso il Commune, e che a loro talento reggono e dispongono gli interessi di tutta l'Università [...]. Tanto maggiormente che vogliono*

⁹ MGT, sez. VII, 75, 28/7/1740.

*disporre e dirigere le cose pubbliche a senso della loro volontà e delle loro private intenzioni.*¹⁰

Le accuse iniziali, ancora generiche, trovarono in seguito più ampi e dettagliati riscontri nelle inchieste e nei processi istruiti dai giudici della *Quarantia*.

Nella villa di Fusea in Carnia ha preso piede l'arbitrio di pochi a peso di tutti quei poveri abitanti, et è arrivata a tal segno l'enormità che non manca se non di farsi dispotica della vita, poiché mostra d'essere assoluta nella sostanza – si legge nel costituito dei magistrati –. In detta villa è un numero di persone sotto titolo di giuramento, i quali aspettano di reggere a suo genio tutta quella moltitudine. Nel 1743 e 1744 consisteva in 23, ma il fatto è che in certi casi soli 14, ed anco 13 di questi si sono arrogati l'intera facoltà. Se si cerca del fine, consta manifestamente che 6 di detto numero si sono rispettivamente fatti creare procuratori dell'Università e sono stati da tanto da far insorgere litigi con dispendi gravissimi.¹¹ Inoltre, confermarono alcuni testimoni nel corso degli interrogatori, era sempre passata e tuttora passa intrinsechezza fra li sei nomina e fra li loro compagni, così che fino in presente hanno diretto gli affari del Commune, fra loro passando d'intelligenza e convenienza, essendo amici l'uno con l'altro, compari e parenti.¹²

In altre parole, grazie al controllo esercitato sulle assemblee vicinali, un gruppo ristretto di abitanti sarebbe stato in grado di amplificare la portata delle liti giudiziarie, procrastinando nel tempo la loro soluzione, al fine di attribuirsi a vicenda procure e incarichi ben retribuiti, con il conseguente tracollo delle risorse finanziarie del Comune e l'inevitabile necessità di imputare la grave situazione debitoria a tutti i nuclei familiari.

Dunque, le contrapposizioni locali sembravano essere imputabili esclusivamente alla modificazione delle istituzioni comunitarie. Grazie al sovvertimento delle *regole* e delle più antiche consuetudini si sarebbe dato spazio alla costituzione di gruppi di potere e alla degenerazione dei fenomeni di concussione.

In effetti una serie di riforme approvate negli ultimi anni avevano sensibilmente modificato l'originaria struttura delle istituzioni di governo locale. I poteri dell'assemblea vicinale erano rimasti inalterati ed estesi su ogni aspetto della vita comunitaria, pubblica e privata: disbrigo di tutti gli affari comunali, gestione delle risorse collettive, controllo sulla moralità pubblica, assegnazione dei vari incarichi retribuiti (*guardiani del fuoco, guardiani del bosco, pastore, sacrestano, scrivano, ecc.*), elezione del parroco e degli amministratori del patrimonio della chiesa, designazione dei rappresentanti negli organismi

¹⁰ ASV, *Quarantia civil vecchia*, b. 394 bis, 18/3/1744. L'intero cartolare, comprendente sette grossi fascicoli, riguarda esclusivamente le vicende giudiziarie tra le due fazioni di Fusea. Numerosi atti sono conservati anche in ASV, *Avogaria di Comun*, b. 129, fasc. 26, b. 147, fasc. 16, b. 173, fasc. 9 e b. 357, fasc. 20.

¹¹ ASV, *Quarantia civil vecchia*, b. 394 bis.

¹² *Ivi*, testimonianza del notaio Zuane Orlando di Cazzaso.

di *quartiere*, ripartizione delle imposte, nomina del capocomune o *meriga* (il primo giorno dell'anno), dei suoi collaboratori, cioè dei 4 *giurati* (la seconda festa di Pasqua) e del *decano*, quest'ultimo con compiti del tutto particolari, come quello di depositare nel tribunale di Tolmezzo tutte le denunce criminali. Gli elementi di novità erano costituiti dalla progressiva modificazione delle modalità d'accesso in *vicinia*, in concomitanza con l'istituzione di organismi di governo più ristretti, mentre l'antico sistema di designazione delle *cariche di Commun* attraverso la cosiddetta *rotolazione*, cioè con l'avvicendamento di tutti i capifamiglia *originari* sulla base dei *rotuli*, ancora in vigore in molte comunità di montagna, era stato sostituito da quello della elezione che, se permetteva di scegliere probabilmente le persone più capaci e quelle in grado di dedicarsi agli affari pubblici con continuità, tuttavia consentiva anche l'accentramento dei poteri nelle famiglie di maggior prestigio. Non si trattava di un provvedimento rivoluzionario. Tra '600 e '700, in analogia a quanto era avvenuto in pianura, anche in molti villaggi della Carnia la composizione delle assemblee subì un progressivo ridimensionamento. Una scelta obbligata anche per fronteggiare in qualche modo la diserzione dalle assemblee.¹³ La pratica delle deleghe e l'istituzione di organismi rappresentativi ne furono la logica conseguenza, determinando all'interno del villaggio l'inevitabile formazione di un complesso reticolo di poteri e una netta separazione di titoli, di obblighi e di poteri anche tra gli abitanti *originari*, cioè tra i discendenti delle casate che avevano colonizzato il territorio, con una sempre più accentuata differenziazione formale tra le *egualianze*.

A Fusesa la separazione giuridica tra i *vicini* e la netta distinzione tra *comune*, *vicinia* e *uomini di giuramento* da un lato, e *Università* o *popolo* o *plebeo* dall'altro, trovò una legittimazione formale, anche attraverso la manipolazione della carta statutaria approvata nel 1738.¹⁴ Sovvertendo quegli articoli del capitolato che avevano garantito l'accesso alla *vicinia* ad *almeno* 30 persone (uno per famiglia) con l'esclusione solamente per coloro che avessero meno di ventiquattro anni o avessero il padre o il fratello presenti in assemblea, venne attribuito valore legale anche alle deliberazioni stabilite in assemblee formate da 7 persone, mentre venne ridimensionato il numero dei cosiddetti *uomini di giuramento*, cioè i *vicini* che, in quanto *originari*, avrebbero avuto titolo per essere cooptati in assemblea, escludendo tutti coloro che si fosse ritenuto *di non aggregare per la loro incapacità o perché non idonei*.¹⁵ Si trattava di una sorte di serrata. Sulla base di considerazioni che di fatto attenevano allo status sociale, alle relazioni familiari, all'appartenenza a gruppi di mestiere, per un tempo indeterminato una parte consistente degli abitanti era stata privata

¹³ Cfr. F. Bianco, *Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII-XIX)*, Udine 1985, pp. 38-41.

¹⁴ ASV, *Quarantia civil vecchia*, b. 394 bis, 4/9/1738.

¹⁵ *Ivi*, 30/3/1744.

di alcuni diritti e era rimasta inclusa nelle liste dei *popolari*, cui non era consentito di partecipare alla *vicinia*, ma solamente in circostanze del tutto eccezionali poteva avere accesso ai dibattiti assembleari e alla vita politica del villaggio (formazione degli estimi, elezione del curato, ecc.), quasi riproducendo in modo grossolano l'articolazione degli ordinamenti amministrativi e delle istituzioni assembleari operante nei borghi cittadini.

Nel momento in cui i magistrati veneziani autorizzarono gli impegni di spesa decisi dal *comune*, il fronte delle opposizioni polarizzò le contestazioni nel villaggio e le proteste al governo proprio sul terreno delle garanzie *democratiche*, chiedendo un allargamento delle assemblee, in modo che tutti i *vicini* fossero dichiarati *abili e capaci di essere aggregati col giuramento per accudir all'interesse e vantaggio pubblico e privato [...] così che per l'attuali Capi e Uomini componenti il Commune siano tenuti d'accettarli e ascriverli*.¹⁶ A distanza di alcuni mesi la richiesta venne accolta. La tradizionale struttura assembleare venne in parte ripristinata, nonostante in un primo momento la fazione che controllava la *vicinia* fosse riuscita in qualche modo a delimitare le nuove aggregazioni, rifiutando con varie motivazioni ben 28 richieste, per buona parte (60%) costituite da capifamiglia della fazione rivale.

Nel frattempo le vicende relative alle questioni finanziarie continuarono ad alimentare la contrapposizione tra le due fazioni, oltre che cristallizzarsi in una interminabile e stizzosa disputa giudiziaria, con un iter quanto mai complesso e tortuoso. Qui basti ricordare alcuni passaggi. Avuto il sopravvento all'interno della istituzione vicinale il gruppo che inizialmente aveva patrocinato la protesta (ora *Commune, Università e abitanti*) cercò inutilmente di invalidare le numerose sentenze sfavorevoli emanate dai tribunali veneziani, mentre le spese processuali e gli interessi maturati, cumulati agli oneri precedenti, avevano fatto lievitare la precedente situazione debitoria che superò ben presto i 9.000 ducati (già nel '48 il *risarcimento* per il *Commune* era stato calcolato in 3.000 ducati). A ciò si aggiungono le iniziative intraprese da Gianbattista Mazzolini, uno dei capi della fazione rivale, che si era assunto in appalto l'esazione dei debiti con la tradizionale formula *a proprio comodo e incommodo* (cioè, scosso o non scosso) e che cercava con vari espedienti, anche in modo gretto e spregiudicato, la massima valorizzazione dei capitali per cui si era esposto. Alcuni cercarono una faticosa soluzione di compromesso, dichiarandosi inizialmente disposti a pagare e ad abbandonare la *solidanza*; altri si diedero alla macchia, tanto che i *ministri di giustizia*, giunti varie volte nel villaggio per procedere ai pignoramenti e al fermo dei renitenti, erano costretti a prendere atto che molti erano fuggiti ed avevano nascosto i beni, soprattutto *i più benestanti*; altri, ancora, vennero arrestati, altri, infine, denunciarono la loro indigenza, rimettendosi in tal modo alla clemenza dei

¹⁶ *Ivi*, 18/3/1744.

giudici, mentre all'interno del villaggio permaneva un clima di tensione e di sorda ostilità, pronta ad esplodere ogni qualvolta comparivano i messi pubblici con citazioni, ingiunzioni di pagamento o sentenze di sequestro, il più delle volte presi a sassate e malmenati. Gianbattista Mazzolini, divenuto ben presto il capro espiatorio di tutta la comunità, a causa delle inadempienze degli abitanti e delle speculazioni fallite, subì un tracollo finanziario e fu costretto ad abbandonare il villaggio dopo essersi salvato a stento dai ripetuti agguati, anche con uso di archibugi, tesi da compaesani, aizzati dal curato Floreano Mazzolini – come insinuarono in tono intrigante molti avversari – divenuto ormai una figura carismatica all'interno della comunità.

I conflitti di fazione di quegli anni avevano fatto emergere la fragilità delle istituzioni comunitarie e l'allentamento dei legami vicinali. Non si trattava di una crisi occasionale, imputabile solamente a fattori eccezionali. Rivalità tra casate, *inimicizie capitali* e faide anche in passato avevano diviso il paese in gruppi allargati e contrapposti. Tuttavia avevano trovato sempre una composizione, per quanto lunga e faticosa, e, comunque, non avevano provocato un sovvertimento delle regole vicinali. Le disparità sociali ed economiche, più o meno accentuate, con le norme informali del mutuo scambio intrise di deferenza e di paternalismo, non erano state istituzionalizzate né erano state in grado di suggerire una diversa articolazione dei poteri politici e amministrativi.

Ma a metà del '700 Fusea era cambiata rispetto al cinquantennio precedente. Nello spazio di alcuni decenni erano in parte mutati sia l'assetto economico del villaggio sia le attività, i comportamenti e le aspirazioni dei suoi abitanti.

Procediamo con ordine. Anche a Fusea lo sfruttamento degli altipiani erbosi, la pastorizia e le attività agricole occupavano – a vari livelli, con mansioni e in tempi diversi – buona parte delle famiglie valligiane. L'emigrazione stagionale e il commercio ambulante continuano ad offrire non solo risorse monetarie indispensabili per il sostentamento, ma anche opportunità di ascesa sociale soprattutto per coloro che all'abilità, all'intraprendenza e alla possibilità di accedere al credito, avevano adottato rigide regole interne alla famiglie e oculate strategie aziendali, fondate quasi sempre sulla compressione dei consumi e sull'autosfruttamento. Per citare un esempio, Giuseppe Roj, iniziato il suo vagabondare in terra tedesca come *cramaro* di *tellerie* e di varie *mercanzie* ottenute a credito da altri trafficanti carnici, divenne in alcuni anni *uomo di tutta fama e concetto, mercante in Germania* e nel 1732 era in grado di lasciare in eredità al figlio Giuseppe un patrimonio ragguardevole, investito in magazzini, botteghe, terre, crediti e merci, valutato in decine di migliaia di fiorini.¹⁷

¹⁷ ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 1107, fasc. 620. Notizie sulla famiglia anche in ASV, *Consiglio dei Dieci, Processi criminali (Udine)*, b. 23.

Scandita dai cicli delle pratiche agricole, strutturata in ordine alle tradizionali forme di divisione del lavoro interne alla famiglia e connessa con l'emigrazione e con la domanda del mercato locale, la produzione tessile e dei *panni di lana* alimentava una fiorente industria a domicilio in grado di assicurare una sicura fonte di redditi aggiuntivi.

Questi quadri economici sembrano in una certa misura modificarsi nel corso dei decenni iniziali del '700, in concomitanza di una sensibile contrazione dei flussi migratori verso l'Europa centrale e sotto la spinta di sollecitazioni di vario genere e provenienza che, nella loro rilevanza e complessità, non potevano non avere ripercussioni sul piano sociale e nei rapporti all'interno delle comunità. Negli anni che precedono e seguono immediatamente l'esplosione dei conflitti a Fucea si conclude la prima fase, di decollo e di espansione, della grande impresa manifatturiera di Giacomo Linussio. Nel breve arco di pochi anni l'imprenditore carnico riuscì a dar vita ai due complessi tessili di Moggio e di Tolmezzo, perfezionando quel sistema strutturato in varie fasi produttive, fondato sulla centralità dei due poli manifatturieri e sulla capitalizzazione del lavoro a domicilio; a garanzia della continuità dell'impresa e delle strategie aziendali, gli appoggi politici veneziani e la concessione da parte del governo marciano di tutta una serie di *protezioni*, di esenzioni tributarie e di privilegi, dall'approvvigionamento della materia prima (in particolare lino e canapa) al rifornimento di legname, ottenuto da alcuni villaggi, in deroga alle disposizioni generali che regolamentavano rigidamente il taglio dei boschi comunali. È importante sottolineare come negli anni di sviluppo della sede tolmezzina il Linussio abbia affidato la tessitura, una delle fasi più importanti del ciclo produttivo, al lavoro a domicilio e a micro-aziende familiari – dislocate quasi esclusivamente nel circondario della città e concentrate soprattutto nei villaggi di fondovalle (Caneva, Casanova, Lorenzaso, Terzo) e in quota (Cazzaso e Fucea) nel tratto terminale del torrente But, lungo la riva destra¹⁸ – avvalendosi della abilità professionale di artigiani che con la loro produzione avevano alimentato una tradizionale corrente di scambio, non solo a raggio ridotto. A distanza di alcuni anni, come emerge dal *Ristretto del numero de' tesseri e quantità di famiglie* predisposto dal Linussio nel 1741, la maggior parte delle famiglie di tessitori utilizzati nella pieve di Tolmezzo risiedevano in quel comprensorio, concentrate soprattutto a Fucea (il 42%, il 58% con Cazzaso), dove erano operanti il 42% dei telai di quel circondario (57% con Cazzaso). Se consideriamo anche gli altri *linarolli* non compresi in questa lista, ma impiegati stabilmente nell'opificio di Tolmezzo,¹⁹ giungiamo alla conclusione che oltre

¹⁸ ASV, *Cinque savi alla mercanzia*, b. 122, in L. Morassi, *1420-1797. Economia e società in Friuli*, Udine 1997, p. 322.

¹⁹ Archivio privato, *Ristretto del numero de' tesseri, e quantità di famiglie che s'impiegano nel negotio Linussio. Anno 1741* e ASU, *Archivio notarile*, b. 2990, 13/2/1739.

un terzo dei nuclei familiari di Fusea avrebbe avuto un rapporto di lavoro di una certa continuità con l'impresa Linussio da cui dipendeva logicamente anche un numero imprecisato di filatrici, ingaggiate dagli *agenti filoni*. Sembra delinearsi su scala ridotta quel quadro dell'economia carnica di metà secolo, dominato dalla figura del Linussio che con la sua frenetica attività in pochi anni riesce a travolgere consolidati assetti economici, imprimendo una rapida accelerazione alla tradizionale produzione tessile e interferendo sull'insieme delle relazioni sociali. Temi ampiamente studiati dalla più recente storiografia²⁰ che ha posto al centro dell'attenzione le strategie perseguite dall'imprenditore carnico (ma anche da altri mercanti-imprenditori) secondo un disegno aziendale che prevedeva da un lato il contenimento degli investimenti e la riduzione dei telai e delle fasi produttive negli opifici di Moggio e di Tolmezzo, dall'altro – grazie alla grande disponibilità di manodopera utilizzabile con tempi e nei modi integrabili con le pratiche agricole – la valorizzazione del lavoro a domicilio attraverso la mobilitazione di una miriade di unità produttive, disperse su un vastissimo territorio, con una estesa parcellizzazione interna, organizzate da intermediari che avevano il compito di distribuire i *filì* e di raccogliere i filati.

Dunque, anche a Fusea, come nella pieve di Tolmezzo o negli altri *canali* della Carnia, l'intero comparto della produzione tessile in rapida espansione sembra essere monopolizzato da alcuni mercanti-imprenditori, in grado di mobilitare migliaia di addetti, con prevedibili effetti sull'intera geografia economica della provincia, dall'emigrazione alle attività manifatturiere a scala ridotta diffuse in ogni vallata. In realtà, poco sappiamo sulle ripercussioni economiche e sociali provocate dalle iniziative del Linussio e di altri imprenditori, suoi concorrenti, sulle correlazioni tra lavoro a domicilio e attività agricole²¹ e tra azienda familiare e struttura degli aggregati domestici, sul sistema di reclutamento di operai, tessitori e filatrici, sull'entità e composizione dei salari e delle remunerazioni, sulle loro difformità interne (di tempo e di luogo), sugli eventuali rapporti di artigiani con più procacciatori o imprenditori, sul complesso intreccio tra i Linussio e i poteri locali, tra azienda e capitale finanziario, tra tessitori e circuiti del credito. Una serie di questioni aperte che inducono alla riflessione, offrendo ampi spazi alla ricerca, all'utilizzazione di nuove fonti e alla valorizzazione della strumentazione interdisciplinare e della microanalisi. D'altra parte – per aprire una breve parentesi – credo sia lecito avanzare alcuni dubbi su una parte della documentazione finora utilizzata nella ricostruzione delle vicende dell'impresa Linussio, soprattutto su quella presentata ufficialmente dall'azienda alle

²⁰ Cfr. L. Morassi, *1420-1797... cit.*, cui rimando per gli opportuni riferimenti bibliografici.

²¹ Su questi temi, esemplare (anche per l'individuazione di nuovi itinerari di ricerca) lo studio di G.P. Gri, *Le filatrici di piano in Carnia (secolo XVIII)*, in «Metodi e ricerche», IV (1985) pp. 45-67.

magistrature della *Dominante*. I Linussio ebbero sempre un rapporto articolato e complesso con le comunità rurali, comunque ben lontano da quell'immagine di maniera, dai preponderanti contenuti protettivi e paternalistici, proposta da una lunga tradizione ageografica e sintetizzata da quel medaglione oleografico disegnato da un abate di Moggio alla morte di Giacomo Linussio e immortalata simbolicamente nel ritratto allegorico del fondatore dominante paternalisticamente folle di filatrici. A volte – come nel feudo benedettino di Moggio – le relazioni con i villaggi sfociarono ripetutamente in aspri conflitti giudiziari, affrontati dai Linussio con sprezzante supponenza, nella consapevolezza che le protezioni veneziane li avrebbero tutelati, annullando eventualmente anche le condanne emesse dal tribunale della giurisdizione.²² Alla base delle reiterate denunce della comunità di Moggio (oltre il taglio indiscriminato dei boschi, la ricettazione di legnami, e l'opposizione ad ogni controllo dei pesi e delle misure impiegati nei suoi magazzini per lo smercio delle derrate alimentare) le continue speculazioni e stratagemmi di tipo usurario. Il Linussio avrebbe pagato salari e mercedi di tessitori e filatrici con prodotti agricoli, valutati ad un prezzo più alto rispetto al mercato e alle disposizioni annonarie, *stabilito* – si legge in un memoriale del 1726 – *di sua autorità e in pregiudizio della giustizia*. Trattandosi molto spesso di migliaia di *staia* di granaglie, e quindi di profitti ragguardevoli, soprattutto se l'*estrazione* delle *biave* (a volte a prezzo di calmiera) veniva richiesta per più anni, il Linussio doveva adombrare ogni legittimo sospetto e ottenere la licenza di estrazione delle granaglie, riproponendo presso le autorità il suo ruolo protettivo nei confronti delle *moltitudini* miserabili di filatrici e di tessitori alle sue dipendenze cui con magnanima e indulgente benevolenza garantiva il lavoro e facilitava l'approvvigionamento di risorse alimentari indispensabili. Da ciò la mobilitazione di amicizie influenti e di clientele locali. Da ciò la presentazione di memoriali, di relazioni, di *quadri numerici*: una documentazione molto spesso ricca di dati contabili, ma non sempre controllabili, a volte anche palesemente inattendibili, tanto da determinare legittimi dubbi su tutto l'impianto informativo predisposto dagli uffici dell'imprenditore carnico e da suscitare non poche perplessità sulla loro utilizzazione.²³

²² Cfr. F. Bianco, *Un feudo benedettino nella montagna friulana*, in *Il feudo benedettino di Moggio (secoli XV-XVIII)*, a cura di F. Bianco, Udine 1995, pp. 65-69. Per alcune notizie vedi anche L. Morassi, *1420-1797...* cit., pp. 330-332.

²³ Per valutare l'espansione del lavoro a domicilio e per ricostruire la progressione del numero delle *filiere* impiegate dal Linussio, elementi fondamentali, utilizzati per tutta una serie di estrapolazioni – non ultimo il rapporto tra filatrici e tessitori – e per la comparazione con i modelli elaborati da altri studiosi, si è ricorsi quasi esclusivamente – e acriticamente – a una serie di documenti provenienti da casa Linussio. Così, ad esempio, accettare la stima di 4.500 filatrici ingaggiate alla fine degli anni '20 nel feudo di Moggio, senza tener conto che la popolazione femminile di quel distretto in quel periodo è di gran lunga inferiore a quei valori, non può che condurre a risultati quanto mai discutibili, rendendo inutili ipotesi, congetture e

Attorno gli anni quaranta a Fusea il numero delle famiglie impiegate nella lavorazione del lino era cresciuto notevolmente, secondo quel movimento espansivo (esteso a tutto il comprensorio) iniziato nei primi decenni e destinato a durare per decenni, rallentando progressivamente il flusso migratorio verso gli stati tedeschi. Gli indizi sono di sicuro affidamento. Alle famiglie dipendenti dal Linussio e da altri imprenditori (da Tommaso Dal Fabbro, o, nel decennio successivo, da Osvaldo Mazzolini, originario di Fusea, o dal bresciano Cristoforo Albieri) vanno aggiunte le piccole aziende che sembrano operare al di fuori del controllo della manifatture locali, secondo logiche e strategie economiche del tutto svincolate dai circuiti predisposti dalla grande circolazione. Una folla di tessitori e pettinatori di cui non è sempre agevole ricostruire la biografia professionale e delineare i contorni sociali. Alcuni, ancora anonimi, compaiono ripetutamente nei processi di metà secolo, preceduti da scarse schede professionali; altri presentano un profilo più sfumato; altri, come nel caso di Antonio Mazzolini, assumono in casa lavoratori provenienti da villaggi del circondario o, come Nicolò Busolini o Zuane Lena, hanno botteghe anche nei villaggi friulani dove fanno *pettinare e filare lino per proprio conto*,²⁴ altri, ancora, emergono più nitidamente, annotati ripetutamente nei protocolli notarili o elencati (ben 29 su un campione di 34 contribuenti) – con l’indicazione del ruolo fiscale e l’estensione del nucleo domestico – nel nuovo estimo predisposto dalla comunità nel 1743.²⁵ È interessante notare come molti *linaioli* fossero in grado di mantenere rapporti diretti con imprenditori veneziani che li fornivano periodicamente di balle di lino gramolato e spatolato (per lo più lino bresciano). A volte, dopo essere stato pettinato, filato e tessuto, il semilavorato veniva riconsegnato ai mercanti che si limitavano a corrispondere agli artigiani il compenso pattuito. Ma più spesso era il tessitore che acquistava il lino per lavorarlo e smerciarlo direttamente, rispondendo talvolta anche alla domanda contadina di manufatti grossolani. Tutto il comprensorio che delimitava da occidente la piana di Tolmezzo, in quota o sul fondovalle, a Fusea, a Cazzaso, a Caneva, pullulava di piccole imprese, spesso con un raggio d’affari di una certa consistenza. Molte famiglie erano disposte ad investire anche ingenti risorse finanziarie e a sottostare a pesanti condizioni contrattuali pur di poter disporre in breve tempo di grandi quantità di lino. La casata di Gregorio Giudici, ad esempio, mantenne a lungo contatti con mercanti veneziani e veneti, ottenendo partite ragguardevoli e impegnandosi a saldare a breve scadenza (anche entro dieci mesi) debiti, a

comparazioni. Basta ricordare che ancora nel 1766, cioè dopo un trend demografico positivo di quasi 40 anni, la popolazione femminile complessiva del feudo si aggirava attorno alle 4.300 unità, di cui quella superiore ai 14 anni può essere valutata con buona approssimazione di poco superiore alle 2.800 unità.

²⁴ ASV, *Quarantia civil vecchia*, b. 394 bis.

²⁵ MGT, *Libro delle parti*, 29/4 e 28/7/1743.

volte di 2.000 ducati, contratti in un'unica transizione.²⁶ somme consistenti se si tiene conto che Giacomo Linussio – di cui sarebbe interessante conoscere i rapporti col mercato finanziario locale²⁷ – riuscì ad avviare la sua grande impresa manifatturiera grazie ad un prestito iniziale di 4.000 ducati.

La crescente domanda del mercato, l'opportunità di affari e di speculazioni, la possibilità di mobilitare forza lavoro ed energie professionali, ma anche le aspettative di riscatto sociale, l'emulazione e la disciplina all'autosfruttamento, nei loro effetti combinati, contribuirono ad alimentare il frenetico attivismo di tessitori, di *traffianti* e di speculatori mentre il villaggio veniva ingabbiato in una fitta rete di gravami, di livelli e di debiti, a maglie molto strette. L'approvvigionamento del lino (e limitatamente della canapa) avveniva sulla base di contratti sottoscritti quasi esclusivamente con mercanti veneziani: Carlo Altieri, Giambattista Bollati, Antonio Fontana, Alvise Forni, Tommaso Guizzetti, Antonio Marini, Pietro Rossi, Giuseppe Zoppelli, per citare quelli che più frequentemente appaiono annotati nelle transazioni con abitanti di Fusea (ma anche di Cazzaso e di Caneva) durante il quarantennio che va grosso modo dagli anni venti alla fine degli anni cinquanta. I contratti potevano essere stipulati a Venezia, molto spesso attraverso la intermediazione di mercanti, *linaioli* o *strazzaroli* carnici – come, ad esempio, Tommaso Del Fabbro o Zuane Chiussi – talvolta testimoni o garanti anche nella redazione di documenti durante le vertenze giudiziarie in cui era coinvolta la comunità. Redatte a Tolmezzo, a Udine, in Friuli o in qualsiasi luogo della terraferma, queste convenzioni presentavano la solita clausola in base alla quale *l'istrumento* doveva essere considerato come *fatto a Venezia per mano di pubblico nodaro di quella città, onde debba esser fatto eseguire per quel foro e con le regole di esso*. In altre parole, ciò voleva dire che per garantirsi di fronte ad tessitore che si era impegnato a pagare la merce dopo un certo periodo di tempo, il mercante veneziano aveva facoltà di ricorrere immediatamente ad un tribunale della *Dominante*, chiedere il sequestro dei beni del cliente moroso e ottenere attraverso il tribunale di Tolmezzo il loro immediato pignoramento, evitando in tal modo i

²⁶ ASU, *Archivio notarile*, b. 4917, 5/10/1722.

²⁷ Il tema è stato quasi del tutto ignorato da quanti si sono occupati dell'impresa Linussio e di altre aziende tessili. A mio giudizio si tratta di un tema centrale per comprendere la politica economica degli imprenditori e la fitta rete dei complessi rapporti (non solamente economici) intercorsi con mercanti e operatori finanziari carnici (friulani e veneziani). Alcuni esempi. Tra il 1764 e il 1770 l'ampliamento della *fabbrica di seta* di Candido Del Negro è reso possibile anche grazie ai finanziamenti di un oscuro quanto facoltoso mercante di Valle, Leonardo Carandone, che nello stesso periodo, oltre ad investire migliaia di ducati in attività finanziarie di vario genere (in particolare prestando denaro a *cramari* e valligiani dei villaggi che si affacciano lungo la valle del Chiarzò), apre un credito di 5.000 fiorini (25.000 lire venete) a favore Pietro Linussio (ASU, *Archivio notarile*, b. 10677, 18/1/1764 e 9/12/1771). Notizie sulla casata Carandone in F. Bianco, *Una doppia identità: cramars e contadini nella montagna carnica* in *Cramars*, a cura di F. Bianco e D. Molfetta, Reana del Rojale 1992, pp. 9-17.

ritardi e le lungaggini procedurali delle cancellerie giudiziarie di terraferma. D'altra parte il debitore per evitare i sequestri, era costretto a redigere nuovi patti a condizioni più onerose, ad alienare parte del suo patrimonio (spesso a un creditore da cui otteneva in seguito a *livello francabile* i beni vincolati)²⁸, a trovare ulteriori prestiti nel villaggio, nel circondario o a Tolmezzo, o, infine, avviluppato dai crescenti debiti e dagli interessi maturati non poteva che assistere impotente al sequestro dei beni posseduti. Vale la pena di ricordare ancora come talvolta alcuni mercanti veneziani – ad esempio, Pietro Rossi, Giambattista Bollati, Tommaso Guizzetti – creditori nei confronti di tessitori locali, una volta eseguito il sequestro, avessero preferito lasciare i beni in proprietà della chiesa di Fusea, quasi a riconfermare sul piano simbolico i legami paternalistici con l'intera comunità.²⁹

Dagli strumenti contrattuali, dalle carte giudiziarie e dalle sentenze emesse dal magistrato dei *Consoli dei mercanti* affiorano le tracce delle complesse vicende di molte aziende di Fusea e di altri villaggi, in un alternarsi quasi fisiologico di rapide accumulazioni con improvvisi rovesci, di fortunate riprese con rapidi fallimenti, che tuttavia non riescono a rallentare l'espansione delle attività artigianali. L'aumento delle botteghe, dei telai, dei tessitori e l'intensificarsi degli scambi comportarono una indubbia crescita economica del villaggio, favorendo un sicuro aumento nel livello di vita. Le 49 famiglie che, come abbiamo visto, dichiararono la loro intenzione a giungere ad una transazione amichevole nella vertenza con Giambattista Mazzolino, erano disposte a corrispondergli in contanti quasi 5.800 ducati, mediamente poco più di 118 ducati a testa (di essi, solo 9 sono compresi nella lista predisposta dal Linussio nel '41): cifra non di poco conto se pensiamo che avrebbe dovuto essere pagata in un'unica soluzione una somma che rappresentava il corrispettivo di quanto guadagnava mediamente in oltre quattro anni un tessitore di casa Linussio. Il reddito medio di una parte consistente della popolazione, desumibile dalle registrazioni fiscali in nostro possesso, era tale da essere in grado di sostenere un carico tributario di una certa entità, che nel 1740, imputato solamente ad alcune imposte (non compariva, ad esempio, la *tassa macina*), si avvicinava alle 100 lire annue, cioè a circa la metà del salario medio annuo di un tessitore del Linussio.

Evidentemente, in analogia a quanto è riscontrabile anche in altri villaggi, il relativo benessere economico non era distribuito equamente tra tutte le famiglie. Inequivocabili e complesse si presentavano anche a Fusea le stratificazioni economiche e sociali. Durante la lunga vertenza giudiziaria tra le due fazioni, all'interno dell'*Università e popolo* si accentua

²⁸ Cfr., la scrittura tra il mercante veneziano Carlo Cossali e Gasparo Busolini in ASU, *Archivio Gortani*, b. 23, 7/7/1716.

²⁹ MGT, *Libro delle parti*, 25-27/8/1757 e 6/5/1758.

la divaricazione tra quanto era in grado di pagare un tessitore come Osvaldo Busolini – 500 ducati – e quanto – poche centinaia di lire – poterono racimolare in breve tempo altri vicini. Più nette ancora le articolazioni sociali ricavabili dalle classi d'imposta, sia per quanto atteneva alle sostanze patrimoniali (terra, animali) sia per quanto riguardava i redditi da altre attività.³⁰ Ma la nostra attenzione va orientata anche in altre direzioni. Innanzitutto è importante sottolineare come nell'arco di circa un ventennio le sostanze patrimoniali del villaggio si fossero concentrate quasi esclusivamente nelle mani di una variegata categoria di famiglie, costituita da tessitori e *trafficienti*, per la maggior parte dei quali l'attività artigianale non garantiva soltanto entrate aggiuntive, ma costituiva piuttosto una fonte quasi esclusiva di redditi sicuri e crescenti, nonostante i rischi connessi con la struttura delle loro imprese e con le difficoltà nel reperire finanziamenti e materie prime. Se alcuni, come ad esempio Antonio Lena,³¹ da una iniziale situazione di relativo benessere si trovarono in seguito esposti finanziariamente e impossibilitati ad accedere a nuovi crediti, tuttavia la gran parte riuscì ad operare con continuità e successo. Inoltre la maggior parte dei firmatari di quel memoriale di protesta che nel 1743 fece esplodere le ostilità all'interno della comunità era costituita da artigiani, con divaricazioni sociali anche accentuate, con relazioni di dipendenza e con stretti vincoli di interesse al proprio interno. Gli organizzatori della mobilitazione, i responsabili del rinnovamento e i capi del cosiddetto *Commune, Università e abitanti*, che a partire dal 1746 si assunse la continuazione della vertenza giudiziaria, appartenevano al gruppo più facoltoso. Paolo e Andrea Linussio, Gianbattista (quondam Carlo) Mazzolini, Gianbattista (quondam Zuane) Mazzolini, Gianbattista Busolini detto il mercante, Antonio Valle sono iscritti tra le classi d'imposta più elevate. Osvaldo Busolini, *trafficante* e tessitore, nel 1740 paga un'imposta di 133 lire, possiede animali e un patrimonio fondiario valutato in circa 1.300 ducati e nel 1750 si dichiara disponibile a contribuire con 550 ducati alla definizione delle sue pendenze con Giambattista Mazzolini; la famiglia di don Floreano Mazzolini, il curato protagonista di tante vicende del villaggio, accusato di essere responsabile di ogni intrigo e che, come testimoniò Pietro Gressani in una lunga e acrimoniosa deposizione, *si compiace dei dissidi e delle discordie, mantenendo vive le differenze, le liti e le animosità tra gli abitanti*, paga un'imposta di 276 lire, possiede una bottega per tessere e pettinare lini e

³⁰ Mi baso sull'unico documento fiscale in nostro possesso per quel periodo, costituito dalla lista di 34 famiglie (su 78 presenti nel villaggio) e da un patrimonio immobiliare privato valutabile in 23.400 ducati (sulla base della corrispondenza 1 *segna* = 90 ducati) su poco meno di 66.000 ducati complessivi. Il 26% dei censiti possedeva oltre il 55% del patrimonio fondiario (ma al 6% delle famiglie era imputato il 20% della terra) di contro il 74% delle persone iscritte nell'estimo risultava in possesso di poco meno del 45% della terra.

³¹ MGT, 27/8/1757, 5/4/1758 e 8/12/1760.

canapa, traffica in tessuti e dispone di beni immobiliari calcolati nel loro valore imponibile in migliaia di ducati.

Se all'interno del più ridotto fronte opposto erano presenti alcuni tessitori e personaggi autorevoli nella vita della comunità – il notaio Antonio Mazzolino, Gianbattista d'Andrea Mazzolini, procuratori in molte cause giudiziarie presso i tribunali di Udine e di Venezia – tuttavia la maggior parte dimostrava un diverso atteggiamento verso il villaggio, sia per quanto riguardava le attività agricole e pastorali, sia per quanto concerneva la sua amministrazione. Comunque il loro radicamento era di gran lunga maggiore, rispetto a coloro che non erano disposti ad interrompere le attività di lavoro, rientrando dal *trafficare* in Carnia o, in alcuni casi, abbandonando le botteghe sparse per la *Patria*, per sottoporsi periodicamente alle lunghe e defatiganti riunioni vicinali o per assumere mansioni pubbliche. D'altra parte l'estensione delle deleghe non solo favoriva l'accentramento dei poteri in poche mani, ma consentiva anche – come venne insinuato da più parti nelle accuse al notaio e al Mazzolini – che, amplificando la portata delle liti con le altre comunità e attribuendosi, senza alcun controllo, patrocinii legali, procure e redazione di atti notarili, un gruppo ristretto potesse ricavare guadagni e prebende che poi sarebbero stati riversati su tutta la popolazione. Ad accentuare l'asprezza dello scontro e a determinare il lungo dilatarsi dei rancori, contribuirono anche le accresciute distanze sociali ed economiche che ormai contrassegnavano, dividendole, le due fazioni, convogliando in questa direzione l'insieme indecifrabile dei risentimenti, dei malumori, delle invidie e delle inimicizie.

Ma, comunque, la soglia non venne superata. Le dinamiche della faziosità che avrebbe potuto sgretolare gli antichi vincoli di vicinanza, logorando l'unità interna, facendo prevalere definitivamente gli interessi individuali e di consorteria, vennero ricomposte. Prevalse ancora l'*etica comunitaria*, con la riabilitazione degli istituti collettivi, con la riconferma dell'identità e del particolarismo del villaggio, con i suoi valori onnipresenti, di fronte ai quali – lo indicano anche i fatti di Vas – tutti, *vicini, uomini di giuramento e originari abitanti*, finivano per riconoscersi solidali e uniti. Magari continuando ad odiarsi l'un l'altro o a tramandarsi per generazioni le inimicizie.